

Alice Bonandini – Luigi (Gigi) Spina

*Si dialoga o si monologa in due?**

Abstract

This paper, which retains the dialogic format in which it was originally conceived, reviews several limits and paradoxes inherent in the concept of dialogue, drawing on classical examples alongside references to contemporary culture.

Il contributo, che mantiene l'alternanza tra due voci nella quale è stato originariamente concepito, passa in rassegna alcuni limiti e paradossi del concetto di dialogo, alternando esempi classici e riferimenti alla cultura contemporanea.

Il punto successivo è stato particolarmente lungo. Botta e risposta, botta e risposta, andirivieni della palla sulla rete, finché ho percepito una strana sensazione, mai provata quando giocavo con Elisha: sentivo che tramite la palla avevamo instaurato un dialogo. La sposa e io. Lei domandava e io rispondevo. Poi ero io a domandare e lei a rispondere. Sentivo che stava cercando di comunicarmi qualcosa di importante e che se il punto fosse continuato abbastanza a lungo sarei riuscito a capire cosa.

Eshkol Nevo, *Forty-love*¹

Questo “dialogo sul dialogo”, e sui suoi paradossi, prende le mosse da un maestro di dialoghi paradossali. Dialogare con Enzo Jannacci – quello di «vengo anch'io? No, tu no» – doveva essere qualcosa di ineffabile. Un esempio, da *El me indiriss* (1975):

Non ce l'ho la biro
Non c'ho la biro
Vabbè non c'ho la biro e allora?
Oh, scusi
E lo so anche io che è dura stare in fila
L'ho fatta anche io la fila senza la biro
E se c'avevo la biro
Ce lo diceva lei
Ce la chiedeva questo qui?
No, e allora
Vabbè, allora stiamo qui tutta la vita perché non c'ho la biro
Capito?

* Riproduciamo qui, con alcune modifiche e integrazioni, il testo dell'intervento a due voci che abbiamo tenuto il 13 marzo 2024 presso il Club di cultura classica “Ezio Mancino” di Torino (vd. BONANDINI – SPINA cds.). In ossequio al tema sul quale ci siamo focalizzati, abbiamo deciso di riprodurre la forma dialogica alternandoci nella scrittura di brevi paragrafi, individuati dalle nostre iniziali.

¹ NEVO (2024, 52s.)

Ah, grazie
Me l'ha data
Grazie
A rendere, eh

Di dialoghi paradossali, attorcigliati su se stessi, crudelmente ineffabili, nelle canzoni di Jannacci se ne possono trovare moltissimi. In *Se me lo dicevi prima*, per esempio:

Eh, eh, eh, ma se me lo dicevi prima
Eh, se me lo dicevi prima
Come prima?
Ma sì, se me lo dicevi prima
Ma prima quando?
Ma prima, no

La canzone, in seconda persona, non rappresenta un monologo, ma suggerisce la metà di un dialogo. Un dialogo a metà, però, finisce per negare se stesso, perché fa venire meno il senso stesso del dialogare, che è lo scambio, l'intreccio delle voci. Il dialogo a metà di *Se me lo dicevi prima*, infatti, esprime la solitudine, l'incomunicabilità provocata dalla dipendenza:

Ti sei sentito solo
In mezzo a tanta gente
Sì ma
Guarda che di te e degli altri
A tutta questa gente qua
Ecco, non gliene frega niente.

Jannacci è lo spunto giusto per chiarire cosa potrebbe essere un dialogo, inteso come scambio di pensieri e parole: il dialogo è la ricerca di un punto di incontro, l'innescò di una tensione, ma anche la negoziazione di un rapporto di forza.

G.S.

Per entrare nel vivo, è utile introdurre subito una metafora: la metafora del tennis. Prima di ogni incontro, come si sa, i due giocatori, palleggiando, si "mettono in palla" a vicenda: in realtà mimano la partita imminente ma contenendo la loro forza, consentendo cioè all'avversario di rispondere e, a sua volta, di far rispondere: non si tenta di 'passare' chi sta sotto rete né di fare pallonetti vincenti, si cerca di allenare a stare sotto rete e a respingere i pallonetti. Certo, se la partita fosse tutta così, non sarebbe una partita, non ci sarebbe un vincitore.

Ma siamo sicuri che il dialogo debba vedere un vincitore? Siamo sicuri che il ruolo dei dialoganti non sia quello di affermare, certo, *gran parte* della propria opinione,

ma lasciando all'interlocutore lo spazio per mostrare la propria? Esistono, del resto, le 'prove di dialogo', come recita una diffusa espressione giornalistica.

A.B.

La metafora del tennis esprime bene il delicato equilibrio che regola i rapporti di forza nello schema dialogico: lo mostra splendidamente il passaggio di Eshkol Nevo che abbiamo citato in esergo. Come il tennis, il dialogo si muove al confine tra ricerca di equilibrio (la reazione uguale e contraria della fisica) e affermazione di superiorità, tra il commisurare e il soverchiare.

Non a caso, lo scambio dialogico è la prima tappa nella struttura classica del duello omerico, dove serve a stabilire il contatto, ma al tempo stesso è la prima arma degli sfidanti.

Nel duello con Ettore, Aiace, armato di tutto punto, apostrofa l'avversario scuotendo la lancia e ostentando il suo ponderoso scudo (*Il.* VII 226-32):

Ἑκτορ νῦν μὲν δὴ σάφα εἴσεαι οἰόθεν οἷος
οἷοι καὶ Δαναοῖσιν ἀριστῆες μετέασι
καὶ μετ' Ἀχιλλῆα ῥηξήνορα θυμολέοντα.
[...]
ἡμεῖς δ' εἰμὲν τοῖοι οἱ ἄν σέθεν ἀντιάσαιμεν
καὶ πολέες· ἀλλ' ἄρχε μάχης ἡδὲ πτολέμοιο.

Ettore, ora finalmente, rimasto da solo, scoprirai quali campioni rimangono tra i Greci anche senza il valoroso Achille, cuor di leone. [...] In tanti siamo ancora capaci di affrontarti: coraggio, da' inizio al duello.

Ettore, con il cuore che gli «batte forte nel petto», gli risponde per le rime (vv. 234-41):

Αἶαν διογενὲς Τελαμώνιε κοίρανε λαῶν
μή τί μεν ἤῤτε παιδὸς ἀφαιροῦ πειρήτιζε
ἢ γυναικός, ἢ οὐκ οἶδεν πολεμήϊα ἔργα.
αὐτὰρ ἐγὼν εὖ οἶδα μάχας τ' ἀνδροκτασίας τε·
οἶδ' ἐπὶ δεξιᾷ, οἶδ' ἐπ' ἀριστερὰ νωμῆσαι βῶν
ἄζαλέην, τό μοι ἔστι ταλαύρινον πολεμίζειν·
οἶδα δ' ἐπαῖξαι μόθον ἵππων ὠκείων·
οἶδα δ' ἐνὶ σταδίῃ δηῖω μέλπεσθαι Ἄρηϊ.

Nobile Aiace, figlio di Telamone, capo d'eserciti, non provocarmi come se fossi un ragazzino, o una donna che non conosce l'arte della guerra. Io conosco bene le battaglie e le stragi; so muovere a destra e a sinistra lo scudo di cuoio che mi protegge in battaglia; so assalire nella mischia i carri veloci; so danzare nel corpo a corpo per Ares feroce.

Solo a questo punto, dopo aver rintuzzato l'avversario sul piano dialettico, Ettore scaglia la lancia: lo scambio dialogico diviene scambio in armi. Lo schema agonale si ripete confermando la sostanziale parità tra i due contendenti, tanto che il duello finirà per essere sospeso per il sopraggiungere della notte.

Diversa la situazione del duello con Achille, il quale manifesta il proprio desiderio di prevaricare Ettore già con le parole: ὥς οὐκ ἔστι λέουσι καὶ ἀνδράσιν ὄρκια πιστά, | οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσιν, «non possono esserci patti tra gli uomini e i leoni: i lupi e gli agnelli non hanno cuori concordi» (*Il. XXII 262s.*).

G.S.

Il dialogo è una forma di comunicazione che appartiene alla cultura greca fin dalle sue fasi più arcaiche. Esso non è il raddoppiamento del mono-logo, che infatti non è parola del greco antico: altrimenti non l'avrebbero chiamato dia-logo ma duo-logo (con pronuncia moderna dio-logo). Quel *dià* nasconde il trucco, benefico, che consente al *logos*, al discorso in quanto espressione di un pensiero, di percorrere, di attraversare lo spazio separando e distinguendo le voci. Il *logos* sembra uno ma in realtà si è già sdoppiato, ha già tenuto conto delle varie voci. È vero, i Greci, ma molto tardi, conobbero *monológistos*, una sorta di pensiero unico, noi diremmo monologante; ma nel dialogare si prova a distinguere i discorsi e a tener conto di questa distinzione, attraversandola e cogliendone gli aspetti.

Demetrio di Falero cita una definizione di Artemone, l'editore delle lettere di Aristotele, che avrebbe affermato che la lettera non è che una delle due parti di un dialogo². L'autore tiene a precisare che non è del tutto d'accordo con Artemone, perché la lettera, in quanto scritta, va redatta con uno stile sicuramente più curato e studiato, perché viene inviata quasi come un dono, mentre lo stile del dialogo risponde all'improvvisazione.

Si potrebbe dire, allora, che una e-mail è come la metà di una telefonata, perché durante la telefonata le voci possono accavallarsi e interagire; l'e-mail è quindi inferiore alla telefonata per capacità interattiva nell'immediato, ed è infatti esperienza comune l'impazienza con cui si attende la risposta a una e-mail appena inviata³. Nel 2018, Marco Belpoliti ne ha scritto in un articolo poi diventato un tema della maturità nel 2023:

² Demetr. *Eloc.* 223. Seguo la traduzione di MARINI (2007), sicuramente migliore e più aderente al testo greco (τὸ ἕτερον μέρος τοῦ διαλόγου) di quella un po' sviante di LOMBARDO (1999): «la lettera non è che l'altra faccia del dialogo».

³ Scrivevo questo in un testo, *Il dialogo da Omero ai millennials*, presentato per l'iniziativa *Dialoghi sul male* a Ceraso, in Cilento e pubblicato sul mio blog: <https://luigigispina.altervista.org/wp-content/uploads/2017/06/Il-dialogo-da-Omero-ai-millennials.pdf>

Non sappiamo più attendere. Tutto è diventato istantaneo, in “tempo reale”, come si è cominciato a dire da qualche anno. La parola chiave è: “Simultaneo”. Scrivo una email e attendo la risposta immediata. Se non arriva m’infastidisco: perché non risponde? Lo scambio epistolare in passato era il luogo del tempo differito. Le buste andavano e arrivavano a ritmi lenti.

Nello scambio epistolare fra Gesualdo Bufalino e Angelo Romanò, citato da Cettina Calìo sul *Foglio* del 2 luglio 2023, proprio a proposito del tema della maturità, si legge: «La colpa che mi dà più rimorso nella vita è di aver sbagliato ogni dialogo, e tuttavia sono così contento ora di scriverti, di chiederti o di risponderti qualcosa». Quella di «aver sbagliato ogni dialogo» è un’ammissione di grande onestà.

Il discorso retorico è capace di simulare e rappresentare, pur con una sola voce, un dialogo: è la struttura della *sermocinatio*, quando un oratore si pone domande come se partissero da un altro. Un modo per anticipare eventuali obiezioni. Ma anche un monologo ufficiale e riconosciuto può essere sviluppato come un dialogo, in particolari situazioni di empatia. Provò a trasmettere questa sensazione Nino Taranto, famoso attore napoletano e spalla di Totò per tanti anni, all’inizio della sua orazione funebre per il Principe De Curtis, il 17 aprile del 1967: «amico mio, questo non è un monologo, ma un dialogo perché sono certo che mi senti e mi rispondi».

A.B.

Con la *sermocinatio* e l’orazione funebre per Totò siamo tornati ancora una volta al caso-limite per cui il dialogo diviene somma di due metà, una delle quali può essere silente o soppressa, simile a una contrapposizione di voci più che a un reale intreccio.

Questo tipo di dialogo (se di dialogo si può ancora parlare) è paradossale, in quanto sostituisce l’autoreferenzialità allo scambio dialettico tra tesi e antitesi, nel quale il *logos* si fa demiurgo della sintesi: si potrebbe definirlo una forma di comunicazione “paradiologica”, che un tempo era circoscritta a contesti specifici, ma è divenuta esperienza quotidiana oggi, nell’epoca dei messaggi vocali.

Bisogna fare attenzione, però, a non cadere nel tranullo di imputare questo isterilimento del dialogo esclusivamente alle dinamiche della nuova oralità digitale⁴: l’equilibrio dialogico è intrinsecamente fragile e costitutivamente incline a essere messo in crisi.

Può essere interessante, a questo proposito, tracciare brevemente la storia del genere letterario che al dialogo deve il proprio nome. Il dialogo filosofico nasce come

⁴ L’influenza della digitalizzazione e dei media sul rapporto tra oralità e scrittura era sottolineata già da ONG (1982).

formalizzazione letteraria del principio in base al quale, per Socrate, alla conoscenza si giunge proprio dialogando, ovvero adattando e modificando il proprio pensiero alla luce degli stimoli forniti da un interlocutore: per la maieutica socratica, il dialogo è la levatrice della verità.

G.S.

Già il Socrate di Platone è consapevole dei limiti del dialogo per quanto riguarda l'arte della retorica: all'inizio del *Gorgia* (un dialogo, appunto), Platone fa contendere con i discorsi Socrate e Gorgia, in una prima fase per interposta persona⁵. Cherefonte sta interrogando Polo, che si è prestato a rispondere alle sue domande al posto di Gorgia, reduce da una conferenza. Alla domanda di quale *techne* sia esperto Gorgia, e con quale nome di conseguenza si debba chiamarlo, Polo risponde con una serie di divagazioni: ci sono molte *technai*, l'esperienza conduce alla *techne*, alle *technai* migliori si dedicano i migliori; Gorgia è uno di essi, per cui si dedica alla più bella delle *technai*. A questo punto interviene Socrate che, pur sottolineando la predisposizione di Polo per i discorsi, fa notare che non ha risposto per nulla a Cherefonte. L'intervento di Socrate provoca quello di Gorgia, per cui si ristabilisce il confronto tanto atteso, il vero dialogo. La critica di Socrate, ora più precisa, è che le parole di Polo hanno mostrato che egli si è preoccupato più della cosiddetta retorica che di portare avanti il dialogo⁶. Polo chiede giustamente spiegazioni su questa critica. Ed ecco la risposta di Socrate: invece di rispondere alla domanda, cioè invece di διαλέγεσθαι, Polo ha fatto un elogio della *techne* come se qualcuno l'avesse biasimata. Una sorta di monologo, un discorso a sé stante.

Questa è dunque per Socrate, sembra di capire, la risposta retorica, a differenza della risposta dialettica: non stare su filo dell'intreccio domanda-risposta, ma costruire un discorso opposto a un altro presunto discorso, in realtà mai pronunciato, ad esempio un elogio contrapposto a un biasimo. Si tratta insomma di preconstituire un discorso che non si misura con le sfumature del discorso altrui e che quindi diviene, in ultima analisi, il rifiuto del dialogo.

A.B.

Nella storia del dialogo filosofico come genere letterario, l'interlocutore vede via via ridursi il suo ruolo, divenendo prima una spalla, poi una sorta di *yes man* (letteralmente:

⁵ Plat. *Grg.* 448b-e.

⁶ Qui, va notato, è la prima volta che troviamo il termine che designa l'arte: «quella che è chiamata retorica» (τὴν καλουμένην ῥητορικὴν: *Grg.* 448d).

basti pensare a quante volte gli interlocutori dei dialoghi platonici interloquiscono solo con un *ναί*), per scomparire, infine, (quasi) del tutto: si pensi a certi *Dialogi* di Cicerone e più ancora di Seneca, dove di dialogico rimane solo l'uso di maniera di qualche forma di seconda persona.

Questo svuotamento della funzione del dialogo non sfuggì alla satira feroce di Luciano: nel *Bis accusatus* (un dialogo, neanche a dirlo), Dialogo, divenuto un vero e proprio personaggio, è un vecchio che sfoggia una gran barba e indossa un logoro *tribon*, il mantello prediletto da Socrate. Solo per questi tratti esteriori «è chiamato figlio di Filosofia» (§ 28), ma, lascia intendere Luciano, non basta imitare l'aspetto di Socrate per diventare filosofo, esattamente come non basta la parola dialogo per dialogare veramente.

G.S.

Come abbiamo già accennato, tra i paradossi del dialogo vi è quello per cui un dialogo può servire non a trovare un punto di incontro, ma a rendere manifesto un rapporto di forza.

C'è un dialogo famoso, nella storia della guerra del Peloponneso scritta da Tucidide: il cosiddetto *Dialogo dei Melii e degli Ateniesi*⁷. Di questi 32 paragrafi, i più noti sono sicuramente quelli del dialogo vero e proprio, in cui si confrontano ideali contrapposti, che sono stati diversamente individuati a seconda degli interpreti che nel corso dei secoli si sono misurati su questo testo. Ma pochissimi si sono soffermati sui primi due paragrafi (84, 3-85), che spiegano come si sia arrivati alla situazione che descrive Tucidide. Il testo si presta, per una serie di motivi, a due soluzioni opposte⁸, entrambe plausibili dal punto di vista linguistico e grammaticale⁹:

οἱ στρατηγοὶ Κλεομήδης τε ὁ Λυκομήδους καὶ Τεισίας ὁ Τεισιμάχου, πρὶν ἀδικεῖν τι τῆς γῆς, λόγους πρῶτον ποιησομένους ἔπεμψαν πρέσβεις. οὗς οἱ Μήλιοι πρὸς μὲν τὸ πλῆθος οὐκ ἤγαγον, ἐν δὲ ταῖς ἀρχαῖς καὶ τοῖς ὀλίγοις λέγειν ἐκέλευον περὶ ὧν ἤκουσιν. οἱ δὲ τῶν Ἀθηναίων πρέσβεις ἔλεγον τοιάδε. “ἐπειδὴ οὐ πρὸς τὸ πλῆθος οἱ λόγοι γίνονται, ὅπως δὴ μὴ ξυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγὰ καὶ ἀνέλεγκτα ἐσάπαξ ἀκούσαντες ἡμῶν ἀπατηθῶσιν (γινώσκουμεν γὰρ ὅτι τοῦτο φρονεῖ ἡμῶν ἢ ἐς τοὺς ὀλίγους ἀγωγή), ὑμεῖς οἱ καθήμενοι ἔτι ἀσφαλέστερον ποιήσατε. καθ’ ἕκαστον γὰρ καὶ μηδ’ ὑμεῖς ἐνὶ λόγῳ, ἀλλὰ πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδείως λέγεσθαι εὐθὺς ὑπολαμβάνοντες κρίνετε. καὶ πρῶτον εἰ ἀρέσκει ὡς λέγομεν εἴπατε”.

⁷ Thuc. V 84-116.

⁸ Indico nella mia traduzione con (a) e (b) le due possibili soluzioni.

⁹ Ne ho scritto più diffusamente in SPINA (2017-2019).

Gli strateghi Cleomede, figlio di Licomede, e Tisia, figlio di Tisimaco, prima di iniziare a devastare parte del territorio, inviarono ambasciatori con l'incarico di comunicare la loro proposta attraverso un discorso. Ma i Melii non li introdussero dinanzi alla folla della comunità riunita, bensì imposero loro di esporre i motivi della loro venuta dinanzi ai magistrati e agli oligarchi. Allora gli ambasciatori ateniesi parlarono così: «Il motivo per cui i discorsi non si stanno tenendo dinanzi alla comunità al completo è chiaro: [(a) voi avete paura proprio che la massa possa essere ingannata da noi nell'ascoltare in un'unica esposizione compatta un discorso trascinante e senza contraddittorio / (b) voi volete certo che la massa venga ingannata, visto che *non* può ascoltare in un'unica esposizione compatta il nostro discorso trascinante e senza contraddittorio] (sì, capiamo bene che questo è il significato dell'averci portati dinanzi agli oligarchi); a questo punto, allora, tocca a voi, che ve ne state qui seduti, provare a fare qualcosa che vi faccia stare ancora più sereni. Argomento per argomento, quindi neanche voi con un unico discorso compatto, esprimete il vostro giudizio prendendo subito la parola e rintuzzando quello che vi sembra non appropriato. E innanzitutto confermate se la nostra proposta di discussione vi trova d'accordo».

Gli Ateniesi hanno capito la mossa dei governanti Melii e sembrano quasi, se non giustificarla, in qualche modo comprenderla: i governanti Melii temono che un bel discorso preparato degli ambasciatori, teso a spingere all'alleanza con i più forti, convinca la massa in vista della salvezza della città. Nell'altra ipotesi gli ambasciatori accusano i governanti Melii di voler di proposito ingannare i loro cittadini sottraendo loro la possibilità di ascoltare la vera proposta degli Ateniesi che risulterebbe vincente. In entrambi i casi gli ambasciatori sono pronti ad accettare la sfida e a sottoporsi al 'dialogo', cioè al contraddittorio; nel primo caso, quasi con una punta di sfida ironica: se volete essere più sicuri, visto che il nostro discorso compatto (ξυνεχῆ ῥήσσει; ἐνὶ λόγῳ) potrebbe ingannare anche voi, accettiamo il dialogo. Nel secondo caso, pretendono che anche i governanti rinunzino al loro discorso compatto, già preparato, che avrebbero di sicuro contrapposto a quello degli ambasciatori, magari una volta partiti, dinanzi alla massa, e di avviare il dialogo.

È significativo che – almeno nella rielaborazione di Tucidide – il più famoso dialogo della storia antica celi queste trappole esegetiche ancora non definitivamente risolte. E poi: si tratta davvero di un dialogo? Non lo chiama così Tucidide, bensì uno scoliasta anonimo¹⁰, che scrive: ἀντὶ γὰρ δημηγορίας διάλογόν τινα τῶν Μηλίων καὶ Ἀθηναίων ἐτόλμησε συνθεῖναι, «[Tucidide] si prese un bel rischio a comporre un dialogo invece di un discorso davanti al popolo», perché, senza una individuazione e scansione degli interventi, il testo si presenterebbe di difficile comprensione. A complicare la situazione, lo scoliasta sostiene addirittura il contrario della seconda ipotesi, e cioè che il popolo, di fronte a un discorso compatto degli ambasciatori sul tema dell'alleanza con Atene, avrebbe potuto pensare che i suoi governanti li

¹⁰ *schol.* Thuc. V 85 Hude.

ingannassero, essendo d'accordo con gli ambasciatori.

Insomma, il più celebre dialogo tucidideo, in realtà, un vero dialogo non è.

A.B.

Il caso dei Melii è esemplare di come sia difficile che un dialogo avvenga in condizioni realmente paritetiche. A differenza di una partita di tennis, infatti, il dialogo non può avvenire in campo neutro, ma è sempre influenzato da un contesto comunicativo in cui numerosi aspetti estrinseci e la stessa dinamica interattiva influenzano il posizionamento reciproco¹¹.

Questa funzione pragmatica, relazionale del dialogo emerge con chiarezza da un meccanismo comico usato da Plauto: in linea con quella *reductio* di ciò che è astratto in concreto in cui risiede uno degli espedienti più tipici del suo umorismo¹², le parole possano diventare cose e vengono scagliate come armi.

Ecco, per esempio, uno scambio tra Tossilo, lo schiavo innamorato, e il lenone Dordalo nel *Persa* (vv. 406-21)¹³:

Tossilo:
Oh lutum lenonium,
commixtum caeno sterculinum publicum,
inpure, inhoneste, iniure, inlex, labes popli,
pecuniai accipiter avide atque invide,
procax, rapax, trahax
[...]

Dordalo:
Sine respirare me, ut tibi respondeam.
Vir summe populi, stabulum servitricium,
scortorum liberator, suduculum flagri,
compedium tritor, pistrinorum civitas,
perenniserue, lurcho, edax, furax, fugax

Tradurre questa gragnola di insulti è impossibile: i due interlocutori intessono un contrappunto in cui le parole perdono il loro valore semantico per acquisire una funzione tutta relazionale, dove a stabilire i rapporti di forza è la capacità di inventare l'offesa più creativa, la sequenza di suoni più serrata e irrefrenabile, ritmata dalla rima

¹¹ L'importanza della dinamica relazionale sulla comunicazione è messa in luce dal secondo assioma della Pragmatica della comunicazione. Sulla pragmatica della comunicazione in relazione ai testi classici si veda il recente volume miscelaneo a cura di RICOTTILLI-RACCANELLI (2023), che a p. 12 citano proprio l'esempio del tennis.

¹² Lo aveva individuato già FRAENKEL (1960).

¹³ Prendo questo esempio dal contributo di PETRONE (2023, 139-41) contenuto in un volume (BONANDINI – BOULÈGUE – IERANÒ 2023) che raccoglie 22 punti di vista sul dialogo.

(eccezionale la doppia sequenza di omoteleuti in *-ax* dei vv. 410 e 421), senza fermarsi nemmeno per prendere fiato (*sine respirare me*, «lasciami respirare», esordisce il lenone): non siamo molto distanti dal *dissing* della scena rap.

Usare il dialogo non come strumento di confronto, ma come arma per soverchiare l'interlocutore è un comportamento tipico dei tiranni delle tragedie di Seneca. Ecco il modo in cui Atreo polverizza le obiezioni mosse da un suo sottoposto (*satelles*) al suo sanguinario piano di vendetta (Sen. *Thy.* 204-18):

[...] S. Fama te populi nihil
adversa terret? A. Maximum hoc regni bonum est,
quod facta domini cogitur populus sui
tam ferre quam laudare. S. Quos cogit metus
laudare, eosdem reddit inimicos metus.
at qui favoris gloriam veri petit,
animo magis quam voce laudari volet.
A. Laus vera et humili saepe contingit viro,
non nisi potenti falsa. quod nolunt velint.
S. Rex velit honesta: nemo non eadem volet.
A. Ubicumque tantum honesta dominant licent,
precario regnatur. S. Ubi non est pudor
nec cura iuris sanctitas pietas fides,
instabile regnum est. A. Sanctitas pietas fides
privata bona sunt; qua iuvat reges eant.

S: Il giudizio avverso del **popolo** tuo per nulla ti impaurisce?

A: Il più grande vantaggio della tirannide è questo: ciò che fa il suo signore il **popolo** è costretto non solo a subirlo ma anche a lodarlo.

S. Quelli che il terrore costringe all'elogio, il terrore li rende nemici. Ma chi cerca la gloria di un plauso sincero vorrà l'**elogio del cuore** più che della bocca.

A. L'**elogio del cuore** spesso tocca anche all'uomo umile, solo al potente quello falso. I sudditi devono volere ciò che non vogliono.

S. Il re voglia **ciò che è giusto**: tutti vorranno la stessa cosa.

A. Dove chi governa può fare soltanto **ciò che è giusto**, il potere è precario.

S. Dove non c'è ritegno, sollecitudine per la giustizia, **purezza di costumi, timore degli dèi, lealtà**, il potere è instabile.

A. **Purezza di costumi, timore degli dèi, lealtà** sono virtù per privati cittadini: chi ha il potere deve fare ciò che vuole¹⁴.

A ogni battuta, Atreo ripete le parole del suo interlocutore, appropriandosene per rovesciarne il significato: il potere sulla parola è la metafora di un assolutismo che si impadronisce di tutto, privando gli individui persino della loro voce.

¹⁴ Riporto qui la traduzione di PICONE (1991).

G.S.

Paradigmatico, in questo senso, è un aneddoto riportato da Claudio Eliano, un prenestino vissuto fra fine secondo e inizi terzo secolo d.C., nelle *Storie varie*¹⁵: una sorta di zibaldone aneddotico il cui il titolo, al singolare in greco, si potrebbe anche tradurre *Una ricerca variegata*.

C'era un tiranno, a Trezene, nell'Argolide, che non sopportava più congiure e trame contro di lui. Per questo vietò ai suoi sudditi di parlare tra di loro, sia in pubblico che in privato. I poveretti cercarono di rimediare scambiandosi cenni con la testa e con le mani, adattandoli ai vari eventi che capitavano. Ma il tiranno pensò che anche questa comunicazione silenziosa e gestuale lo avrebbe danneggiato. Per questo vietò anche i gesti e la mimica del corpo. Allora uno dei sudditi si piazzò nel centro dell'agorà e cominciò a piangere con grande profusione di lacrime (viene quasi in mente il famoso verso di Virgilio, *Aen.* I 462: *sunt lacrimae rerum*), e il pianto fu imitato da molti. Quando il tiranno lo venne a sapere decise di vietare anche questa nuova forma di comunicazione, togliere agli occhi anche la libertà di piangere. Per fare questo si precipitò sull'agorà con le guardie del corpo. Ma a quel punto, i sudditi disarmarono le guardie del corpo e uccisero il tiranno¹⁶.

A.B.

L'aneddoto del tiranno di Trezene ci ha condotto al punto estremo della nostra riflessione sul dialogo: si può dialogare, o almeno comunicare, senza parole? I cittadini di Trezene mostrano di sì, e anche oggi gesti silenziosi vengono scelti per tematizzare l'impossibilità del dialogo e richiamare l'attenzione sulla violazione del diritto di espressione. Così la protesta del *Durán Adám*, «uomo in piedi», in piazza Taksim, a Istanbul, nel 2013; così i fogli bianchi esposti a Pechino: «il foglio bianco rappresenta tutto ciò che vogliamo dire ma che non possiamo dire», ha detto un manifestante a Reuters¹⁷; così le ciocche di capelli tagliate in nome di Masha Amini. In occasione delle elezioni presidenziali russe del 2024, Aleksey Naval'nyj aveva proposto che tutti gli oppositori al regime si recassero a votare nello stesso momento, le 12.00 in punto, per denunciare l'assenza di una reale alternativa democratica. Naval'nyj non ha fatto tempo a vedere realizzata la sua forma di protesta silenziosa: il 16 febbraio – a un mese dalle elezioni – ha smesso di vivere nella colonia penale in cui era incarcerato. La morte rimane la forma più radicale di negazione del dialogo.

¹⁵ Ael. *VH* XIV 22.

¹⁶ Sull'aneddoto, in generale, vd. SPINA (2000).

¹⁷ Fonte: «Il Post», 28 novembre 2022: <https://www.ilpost.it/2022/11/28/cina-proteste-fogli-bianchi>.

referimenti bibliografici

BELPOLITI 2018

M. Belpoliti, *Elogio dell'attesa nell'era di WhatsApp*, «la Repubblica», 30 gennaio.

BONANDINI – BOULÈGUE – IERANÒ 2023

A. Bonandini – L. Boulègue – G. Ieranò (edd.), *Le Dialogue de l'Antiquité à l'âge humaniste*, Paris.

BONANDINI – SPINA cds.

A. Bonandini – G. Spina, *Vengo anch'io? No, tu no! Si dialoga o si monologa?*, in *Compagni di Classici VI. Trentuno studiosi per continuare a dialogare con la cultura classica*, Torino, 31-42.

FRAENKEL 1960

E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, ed. italiana aggiornata a cura di F. Munari, Firenze (ed. or. Berlin 1922).

LOMBARDO 1999

G. Lombardo (ed.), *Demetrio. Lo stile*, Palermo.

MARINI 2007

N. Marini (ed.), *Demetrio. Lo stile*, Roma.

NEVO 2024

E. NEVO, *Legami*, trad. R. Scardi, Milano (ed. or. Tel Aviv 2023).

ONG 1982

W.J. Ong, *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, London - New York.

PETRONE 2023

G. Petrone, *Due modelli di dialogo drammatico*, in Bonandini – Boulègue – Ieranò 2023, 135-48.

PICONE 1991

G. Picone (ed.), Seneca. *Tieste*, Siracusa 1991 (ora in «Biblioteca di CC» IV <https://classicocontemporaneo.eu/264-tieste>).

RICOTTILLI–RACCANELLI 2023

L. Ricottilli – R. Raccanelli (edd.), *Pragmatica della comunicazione e testi classici*, Bologna.

SPINA 2000

L. Spina, *Alla vista del tiranno...*, «Lexis» XVIII 175-79.

https://luigigispina.altervista.org/wp-content/uploads/2017/06/spina_vista.pdf

SPINA 2017-2019

L. Spina, *E dialogo sia ... (a proposito di Tucidide V 84.3-85)*, «Quaderni dell'Archivio storico» n.s. I 29-51

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/article/view/5/7>